

Francesco Ricciardi Celsi

Sondaggi storici
nel diritto pubblico
della Chiesa



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1906-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2008

INDICE

<i>Prefazione di Angela Maria Punzi Nicolò</i>	III
Introduzione	1
I. Simonia, celibato ecclesiastico e diritto d'asilo: alcuni aspetti riguardanti la <i>Collectio canonum</i> farfense dell'XI secolo	7
II. Riflessioni sulla “guerra giusta” nella causa XXIII del <i>Decretum</i> di Graziano. Attualità del problema all'inizio del XXI secolo	33
III. I rapporti tra la Santa Sede e la Repubblica di Venezia attraverso le lettere di papa Urbano V al doge Celsi (1362-1365)	57
IV. La Legazia apostolica. Considerazioni su uno speciale istituto giuridico in vigore in Sicilia in età medioevale e in età moderna	77
V. Spunti di riflessione canonistica nel pensiero politico di Giovanni Botero	95
VI. La difesa delle immunità ecclesiastiche in Puglia nel XVII secolo	115
VII. La beatificazione dei servi di Dio: tra istituzione e società	133
<i>Nota editoriale</i>	157

PREFAZIONE

E' sempre gradevole, all'apertura di una nuova opera, (ed è tanto più gradevole in quanto non molto frequente) trovare che l'autore, con apprezzabile semplicità e chiarezza, dichiara la sua intenzione e definisce l'ambito e i confini della sua ricerca. Così avviene per l'appunto nella Introduzione che Francesco Riccardi Celsi, premette a *Sondaggi storici nel diritto pubblico della Chiesa*.

Leggiamo, come esordio, che l'intenzione dell'Autore, nel raccogliere questi studi storico-canonistici, è stata quella di fornire al lettore una raccolta di saggi che tocchino l'esperienza storica del diritto canonico nella particolare prospettiva della relazione tra Chiesa e società civile. E l'analisi viene condotta, si precisa, su fonti poco conosciute.

E' già di per sé stimolante e originale che il rapporto Chiesa-società politica, potere laico e potere ecclesiastico, che non solo è uno degli argomenti principali, forse il più noto e controverso, nell'ambito delle nostre materie, ma che percorre come un *fil rouge* tutta la storia europea, venga colto attraverso una serie di flash, e in particolare attraverso gli spunti offerti da fonti che si potrebbero, in qualche caso, definire minori. E' anche vero che la cultura storiografica del secolo scorso ha messo in luce che proprio da questo tipo di documenti si può capire meglio la realtà concreta della evoluzione storica, spesso correggendo, attraverso l'impatto con dati a volte ignorati, la testimonianza – qualche volta formale, esteriore e non sempre disinteressata – della fonti ufficiali. Ed è altrettanto vero che l'alto grado di "coesione" che giustamente Berlingò vede come uno dei dati caratterizzanti dell'ordinamento canonico, fa sì che talora un singolo episodio, una particolare raccolta di fonti, l'epistolario di un personaggio non necessariamente notissimo, si rivelino dei riflessi precisi, anche se frammentati, di una situazione storica di grande significato, di un momento cruciale (ma quale momento non può essere definito tale?) della vita della Chiesa.

In effetti, due sono le osservazioni che affiorano alla riflessione del lettore. Da un lato, colpisce la varietà delle esperienze storiche in senso sia sincronico che diacronico, una varietà radicata nelle diverse situazioni della Chiesa “pellegrina sulla terra”, nei rapporti sempre mutevoli tra i poteri *in hoc mundo*, dall’altro la fondamentale continuità della struttura portante della Chiesa stessa, dei suoi meccanismi gerarchici, dei suoi punti di forza e di debolezza. Se si vuole, una trasposizione, verificata sul terreno del passato, della unità e della varietà, due costanti proprie non solo della situazione di ogni fedele, ma di tutto l’ordinamento canonico.

Ma non è solo la continuità della struttura ecclesiale (altro discorso andrebbe fatto per l’organizzazione *ecclesiastica*) a risaltare, appena si esaminano con serietà le fonti, ma altrettanto impressionante è il ricorrere nel tempo – possiamo dire attraverso i millenni, non solo attraverso i secoli – degli stessi problemi, morali e giuridici, anzi – trattandosi di diritto canonico – giuridici *perché* morali.

Questo è particolarmente evidente nel caso della “guerra giusta”, problema e formula antichissima e dibattutissima, ma tornata di attualità nelle recenti vicende delle guerre del Golfo e nelle prese di posizione papali in materia. In realtà, il problema della guerra è – per la Chiesa – duplice ed è squisitamente etico o – più canonisticamente – si pone *ratione peccati*.

E ciò può intendersi in un duplice senso: sia ponendo il problema della liceità per il singolo cristiano, di portare le armi, di andare in guerra (il problema *an militare sit peccatum*), sia ponendo lo stesso problema per il sovrano, per cui l’interrogativo è se sia giusto fare, cioè dichiarare la guerra, o comunque parteciparvi e *quale* guerra, nel caso, si possa ritenere giusta o meno ingiusta o, in certe eventualità, addirittura meritoria. Si tratta insomma di passare dalla responsabilità individuale del singolo *civis fidelis* a quella – socialmente e storicamente ben più impegnativa – dei “reggitori dei popoli”, come li chiama l’Antico Testamento, passare dal peccato dell’individuo ai *peccata Caesaris*.

Con decisione, Graziano riassume, nella Causa XXIII, tutta la problematica, distribuendola in otto *quaestiones*, che affrontano non solo il problema del “gladio bellico”, ma quello più generale della violenza, la violenza del giudice e del suo carnefice, la violenza contro gli eretici, la violenza imposta dalla ubbidienza al legittimo principe, sia temporale che spirituale. Per secoli, sulla sua scia, i canonisti e invero tutti i giuristi, anche i maestri delle *leges* imperiali, considereranno il diritto bellico come una elaborazione culturale tipicamente canonistica. Naturalmente, una tale tematica potrebbe sembrare strettamente legata a momenti storici lontanissimi, ad un mondo definitivamente chiuso, scomparso nei suoi valori portanti prima ancora che nelle situazioni concrete. Eppure non casualmente il titolo di questo saggio evoca l’attualità del problema all’inizio del XXI secolo. Del resto finché vi siano (come di fatto vi sono) delle guerre, con tutto il bagaglio di inumanità che sempre le accompagna, non può essere ignorato il problema morale. Gli interrogativi, già posti nel primo millennio dai Padri della Chiesa, risuonano ancora impegnativi e irrisolti, per chi sia abituato a porsi, comunque, problemi etici e per ordinamenti – come quello canonico – che della prospettiva morale non possono fare a meno.

Anche quando cambia il programma di intervento della Chiesa nel mondo della politica, delle questioni “secolari”, passando da una *ratio peccati* in chiave di repressione ad una *ratio boni perficiendi*, da una regolamentazione della guerra secondo parametri di regolarità e di (qualche) giustizia ad un impegno fattivo per la pace, non cessa l’inquietante riproporsi dell’interrogativo di come e fino a che punto sia possibile ritenere morale l’intervento con i mezzi della forza militare. La questione della guerra giusta non è stata risolta in modo soddisfacente né da Concili né da documenti pontifici, forse, addirittura, è bene che gli uomini delle varie epoche la percepiscano e la soffrano come non risolta.

Non è però solo il tema della guerra che, in questo libro, offre testimonianza della continuità-discontinuità dei problemi canonistici nel tempo; il rapporto tra Chiesa e società civile (per certe

epoche, ovviamente, sarebbe improprio parlare di Stato) si riaffaccia negli studi su Botero e sulla Legazia Apostolica di Sicilia, come – in certo modo – è sotteso alla interessante analisi delle lettere del doge Celsi (XIV secolo) riguardo alla crociata cismarina e transmarina.

Il complesso e sempre dialettico rapporto tra la Santa Sede e la Serenissima viene illuminato di scorcio, ma sempre in modo significativo, nelle lettere scambiate tra il papa Urbano V e il Doge, epistolario che copre uno spazio temporale (1363-1365) particolarmente travagliato per la Chiesa che vive il periodo avignonese, ma non meno convulso per tutta l'Europa che soffre la crescente minaccia turca mentre, inevitabilmente, è segnata dal tramonto della *Respublica sub Deo*. Si sgretola, infatti, nel montare dei regni e dei potentati nazionali, con il loro corredo di particolarismi spesso egoistici, l'idea forte del Medio Evo nel suo momento idealmente compatto e unitario: un universo teocentrico, illuminato dai danteschi due soli: l'imperatore *dominus totius mundi* e il pontefice romano, "inferiore solo a Dio, superiore a qualsiasi altro uomo", secondo l'espressione di Innocenzo III.

In questo panorama contraddittorio le ragioni dell'interesse del singolo sovrano, ma anche – inevitabilmente – del benessere della comunità dei sudditi di cui il sovrano, per volontà divina, si sente responsabile, si colorano fortemente di aspetti pratici e spiccatamente economici. E tanto più ciò avviene nel caso di Venezia, repubblica marinara (e quindi commerciante) per eccellenza, gelosa del suo prestigio fino a contravvenire spesso ai più imperiosi richiami della Sede romana. In effetti il prestigio di Venezia è così strettamente legato alla sua prosperità economica, che le esortazioni alla crociata contro gli infedeli si scontrano con l'interesse veneziano a non alterare oltre misura la situazione dei paesi orientali, dove essa è già diventata una potenza commerciale e marittima quasi unica e dove il suo ruolo di valida interlocutrice con il mondo islamico non sopporta volentieri i divieti alle transazioni commerciali, come quelle, ad esempio, che nel secolo precedente erano state imposte da Innocenzo IV nei confronti dell'Egitto.

E' interessante considerare come le ragioni dei fallimenti – quasi costanti – dello strumento dell'*embargo* commerciale dei nostri giorni nei confronti dei paesi considerati ostili o pericolosi siano, puntualmente, quelle che nel XIV secolo rendevano sgradito a Venezia l'ottemperare ai precetti della Sede Apostolica, e che obbligavano quest'ultima a dispense e licenze "eccezionali", se pur ripetute, a beneficio della Serenissima. Ricorreva bensì con regolarità la clausola "*exceptis armis, ferro et lignaminibus*", cioè si escludevano, dalla licenza a commerciare, i prodotti "strategici", ma questo intreccio di reciproche e curiali ipocrisie non basta a cancellare la constatazione che – ora come allora – *c'est l'argent qui fait la guerre* e – qualche volta – la pace.

In verità, le relazioni tra religione e società, tra precetti di fede e norme di comportamento sociale, tra il *bonum publicum* della *civitas* e la *salus animae*, che nell'ottica della Chiesa dovrebbe essere, in ogni tempo, il massimo bene, percorrono tutti gli aspetti della esperienza canonistica descritti in questi saggi e affiorano, a volte in maniera imprevedibile, anche in ambiti che astrattamente si potrebbero ritenere squisitamente ecclesiali. Un esempio significativo di questa realtà è nel saggio conclusivo del libro, "*La beatificazione dei servi di Dio*", titolo che opportunamente l'Autore completa con la precisazione "*Tra istituzione e società*".

Va subito notato, per prima cosa, che anche questa espressione si può leggere in un duplice senso: come tutta interna al mondo della Chiesa (e qui l'Istituzione è la Gerarchia e la società è il popolo di Dio, il *coetus fidelium*), ma anche come momento di contatto, talvolta di incontro/scontro, tra interessi ecclesiali e pressioni politiche secolari.

Ne dà conto Ricciardi Celsi nell'ultima parte del saggio in questione, dove accenna – con la sua abituale e scrupolosa conoscenza delle fonti poco note – alle lettere postulatorie, inviate per sollecitare la beatificazione di un servo di Dio, "che testimoniano – come nota acutamente – sia la fama di santità, sia in alcuni casi, anche gli intrecci tra religione e politica". Il che indu-

ce, a mio parere ad avanzare l'ipotesi che, se questa connessione tra santità e potere politico si è mostrata con maggiore evidenza nella fase storica del giurisdizionalismo delle monarchie cattoliche, essa tuttavia, sotto altri aspetti, non è assente neppure nel mondo apparentemente laico e secolarizzato del nostro tempo. Il grande numero di beatificazioni e quello (leggermente minore) di canonizzazioni, avvenute sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, è stato motivato, di fronte a qualche critica, come connesso all'esigenza di gratificare ed edificare le "nuove Chiese", proponendo alla devozione e al culto dei fedeli locali degli esempi di vita cristiana tratti dal loro stesso contesto geografico, storico e sociale, frutti della loro storia.

Ora, questa è indubbiamente una esigenza spirituale ed ecclesiale, tutt'al più una operazione di intelligente strategia ecclesiastica della Santa Sede. Eppure l'interesse "politico" di alcune nazioni (e, inevitabilmente, dei loro governanti) a vedere – molto spesso in occasioni di viaggi papali – beatificato un loro connettano, è innegabile e non è privo di risvolti anche sul terreno secolare. Basti constatare inoltre, sul piano della più semplice cronaca, come alle solenni cerimonie di canonizzazione partecipino, in forma ufficiale, i capi di Stato del paese cui apparteneva il nuovo santo, testimonianza esteriore di un intreccio (non sempre necessariamente negativo) tra religione e politica che, in forme certo mutevoli, ma – in realtà – non troppo mutate, si perpetua nel tempo.

Certamente il passare dei secoli trasforma, e profondamente, i rapporti tra la Chiesa e gli stati: nuovi soggetti – prima poco o nulla rilevanti – emergono e diventano protagonisti.

Sul versante del potere civile, al sovrano, inviato, consacrato e incoronato dalla volontà di Dio, subentra il popolo, anch'esso – nelle moderne costituzioni – indicato come sovrano. Più concretamente, allo Stato identificato con il monarca, che – per quanto di rango elevato – era un uomo, cui l'autorità della Chiesa poteva imporre o ricordare limiti ed obblighi *ex conscientia*, subentra lo stato-apparato, "organismo freddo e grigio" (lo definisce efficacemente Bellini), che come tutti gli enti, co-

me tutte le *universitates, non habet animam*. I cittadini però, che, nei sistemi democratici, sono ormai o dovrebbero essere la fonte del potere, condividono, sia pure per una minima parte, una particella di sovranità e ad essi (in particolar modo se cattolici) il Magistero ufficiale ritiene di potere e di dovere ricordare gli obblighi morali che sono loro propri, anche nei loro comportamenti collettivi, sociali e politici. Intervento magisteriale non facile, qualche volta troppo sottolineato o debordante, volentieri frainteso, non sempre rettamente e liberamente condiviso.

Per quanto riguarda poi l'interlocutore ecclesiastico, la parola definitiva, da secoli identificata con l'Autorità Romana (*Roma locuta est, causa finita*), si trasmette ormai sempre più spesso attraverso le chiese locali, che – nelle loro strutture sovranazionali di Conferenze episcopali – sono di fatto i soggetti attivi degli incontri tra società civile e confessioni religiose. Nella Chiesa, è evidente, i cambiamenti sono solo fasi di lenta evoluzione. Non è pensabile in essa (finché la Chiesa rimane tale) un rivolgimento di tipo “rivoluzionario”, che veda travolti e spostati radicalmente i rapporti e gli equilibri di potere al suo vertice; i mutamenti, molteplici in ogni epoca, si presentano sempre come aggiustamenti, spesso come “riscoperte” dei valori originali.

Dal punto di vista, più strettamente scientifico, della nostra materia, questo equivale infine a dire che il diritto canonico, anche il più “positivo”, è impregnato, strutturato, connotato dalla storia, in una misura impensabile per altri ordinamenti.

Insomma, come felicemente nota Rescigno, “il canonista fa della dogmatica e della storia gli strumenti abituali della sua attività”. E di converso ogni studio, ogni ricerca storica – per quanto condotta su fonti antiche o su istituti desueti – illumina, almeno in contropunto, la realtà giuridica dell'esperienza contemporanea.

Angela Maria Punzi Nicolò

INTRODUZIONE

Questo volume raccoglie alcuni dei miei studi, in parte già pubblicati, in parte inediti, riguardanti prevalentemente l'esperienza storica canonistica durante il periodo che va dall'XI al XVII secolo. Si tratta di studi – il più delle volte condotti su fonti poco conosciute e aventi come oggetto alcuni istituti canonistici o i rapporti tra Chiesa e comunità politica – finalizzati a meglio comprendere l'evoluzione di alcuni aspetti del diritto canonico.

In questa raccolta, si è preferito inserire solo i saggi i cui aspetti canonistici siano, più o meno specificatamente, connessi alla società politica, in modo di avere un sottile filo conduttore che li unisca, e ne renda la lettura nel suo complesso più omogenea.

Attesa l'ampiezza del periodo storico trattato e la complessa evoluzione culturale e giuridica che ha accompagnato le vicende istituzionali della *Ecclesia* e della *Civitas* nel corso dei secoli, nonché la vastità degli argomenti e la complessità di alcune tematiche, il presente volume non ha alcuna pretesa di esaustività. L'intenzione è, invece, quella di fornire al lettore una raccolta di studi storico-canonistici, non sempre facilmente reperibile, capace di stimolare la curiosità e la passione per ulteriori e auspicati approfondimenti, con la consapevolezza di aver contribuito solo in misura assai modesta ad offrire una visione, seppure sommaria e frammentaria, della complessa esperienza canonistica tra l'età medioevale e l'inizio dell'età moderna.

Gli studi qui raccolti riguardano un arco temporale molto ampio che va dalla *Respublica Christiana*, nella quale impero e papato coesistono in un sistema in cui l'unione dei popoli e dei re cristiani è fondata sull'unità della fede, fino all'inizio dell'età moderna quando, conseguentemente alla nascita degli Stati nazionali, viene messa in discussione l'unitarietà di tale sistema, e la scienza giuridica contribuisce alla nascita ed all'affermazione dello *jus publicum ecclesiasticum*. La nascita di questa nuova

branca della scienza canonistica si colloca tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, ma ciò non toglie che fino ad allora i temi fondamentali della costituzione giuridica della Chiesa e dei rapporti tra questa e la Comunità politica fossero ignorati o trascurati.

La raccolta inizia con un saggio riguardante la *Collectio canonum* farfense scritta da Gregorio da Catino in piena età gregoriana. La riforma gregoriana fu accompagnata, sul piano delle fonti, da diverse collezioni canoniche nelle quali si trasferì il contrasto tra impero e papato. Anche se non della stessa rilevanza della *Collectio canonum* di Anselmo o di quella del cardinale Deusdedit o delle opere di Ivo di Chartres, la *Collectio* presa in esame in questo saggio presenta caratteri di sicuro interesse. Nello studio vengono affrontati specificatamente i temi riguardanti la simonia, il celibato ecclesiastico e il diritto di asilo, sullo sfondo dei rapporti tra papato e impero.

Con il secondo saggio sulla causa XXIII del *Decretum* di Graziano, si entra nell'epoca "classica" del diritto canonico; il monaco camaldolese nel suo *Decretum* introduce nel diritto occidentale il principio della ricezione critica delle consuetudini e quello della relatività delle norme. Lo studio della causa XXIII offre la possibilità al lettore di esaminare una delle controversie più singolari della canonistica medioevale, quella sulla "guerra giusta".

In questo saggio vengono analizzate alcune tematiche classiche della canonistica medioevale come la guerra giusta, l'uso delle forze, gli infedeli, gli eretici e i rapporti tra Chiesa e potere civile.

A partire dalla metà del XII secolo in poi, un ruolo fondamentale e propulsivo nel diritto canonico medievale viene assunto dalle decretali pontificie. La decretale diventa strumento legislativo ordinario qualificandosi come legge generale vincolante tutti i fedeli.

Nel XIII secolo due importanti opere, consistenti in raccolte di decretali, si affiancheranno al *Decretum* di Graziano, per costituire l'asse portante di quello che successivamente verrà de-

nominato il *Corpus iuris canonici*: le *Decretales* di Gregorio IX, ovvero il *Liber Extra*, e il *Liber Sextus* di Bonifacio VIII. Attorno alle decretali si concentrerà l'attività esegetica e scientifica dei decretalisti; tra questi emergeranno le figure di Sinibaldo dei Fieschi, poi papa con il nome di Innocenzo IV, e di Enrico di Susa, conosciuto anche come il cardinale Ostiense. In alcuni dei saggi oggetto di questa raccolta, in particolare nel terzo, possiamo trovare diversi riferimenti alle *Decretales* di Gregorio IX e alla produzione canonistica dei due celebri decretalisti.

Nel terzo saggio, che riguarda i rapporti tra la Sede Apostolica e la Repubblica di Venezia nella seconda metà del XIV secolo, vengono considerati alcuni aspetti del diritto della Chiesa legati alla giustificazione canonistica della crociata, al commercio con gli infedeli, alla riscossione delle decime e ai rapporti tra la Chiesa e il potere civile.

Il quarto approfondimento attiene al singolare privilegio della *Legazia Apostolica* rimasto in vigore in Sicilia, tra alterne vicende, in età medioevale e in età moderna. I rapporti tra papato e normanni e tra papato e corone iberiche improntano questo studio che abbraccia un considerevole arco di tempo.

L'ascesa delle monarchie nazionali crea forti tensioni con la Chiesa, ancora fortemente ancorata sulle posizioni medievali. Dopo il periodo della cattività avignonese e la vittoria sul conciliarismo, la Chiesa – in concomitanza della stagione delle grandi scoperte geografiche che segnano il passaggio dall'era medioevale a quella moderna – si avvia lentamente verso un processo di riforma, che si concretizza solamente dopo lo scisma protestante con il concilio di Trento.

Con il concilio Tridentino, la Chiesa esce riformata sul piano dottrinale e giuridico. Il rinnovamento in ambito canonistico non tocca solo le istituzioni ecclesiastiche, ma anche il terreno dei rapporti tra Chiesa e Stati.

Mentre la società medioevale è caratterizzata dalle ben note dispute tra impero e papato, l'inizio dell'era moderna vede realizzare l'affermazione degli Stati moderni e la consistente perdita d'influenza della Chiesa nella sfera politica; tale ridimensio-

namento produrrà i suoi effetti anche nella sfera di competenza del diritto canonico.

Dopo il tramonto dell'impero e della *Respublica Christianorum* si definiscono nuovi equilibri tra papato e Stati moderni. Chiesa e Stato non agiscono più come due facce di una medesima società, ma come due entità istituzionalmente differenziate; dalla coesistenza e concorrenza dei due ordinamenti gravitanti nell'orbita di un sistema giuridico basato sull'unità dei cristiani, si passa alla concorrenza di due sfere di competenza entro lo stesso territorio, con conseguente spostamento della conflittualità dal piano degli ordinamenti a quello delle controversie giurisdizionali.

La riforma disciplinare voluta dal Tridentino stenta a trovare applicazione anche nei paesi rimasti fedeli alla Chiesa romana. Le tendenze accentratrici degli Stati moderni sottraggono alla Chiesa i poteri da questa esercitati nei propri territori, ponendo le premesse per la formazione di nuove e diverse forme di ingerenza che sfoceranno nel giurisdizionalismo.

Contro le pretese del moderno principe, la Chiesa sentirà perciò l'esigenza di elaborare adeguati strumenti giuridici di tutela della propria *libertas*, dando così luogo alla nascita dello *ius publicum ecclesiasticum*.

Sullo sfondo di queste problematiche si stagliano oltre a parte del saggio sulla Legazia Apostolica anche il quinto e il sesto dei saggi della presente raccolta riguardanti rispettivamente Giovanni Botero e la difesa delle immunità ecclesiastiche.

Nello studio sul pensiero politico di Botero vengono presi in esame alcuni aspetti canonistici riguardanti soprattutto la *potestas indirecta in temporalibus* e la lotta contro gli infedeli e gli eretici.

Nel saggio sulla difesa delle immunità ecclesiastiche in Puglia nel XVII secolo – anche al fine di portare l'esempio di uno dei campi di battaglia più aspri sui quali si misureranno le autorità civili e quelle religiose – è stata condotta una sommaria indagine su questo tema nelle tre terre pugliesi (Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto) sulla base di alcune lettere inviate

dalla S. Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica ai vescovi della Puglia e al nunzio apostolico a Napoli, nonché sulla base delle *relationes ad limina* dei presuli pugliesi.

Completa questa raccolta un breve studio sull'istituto della beatificazione che, insieme alla canonizzazione, rappresenta una delle esperienze più singolari del diritto canonico. Anche qui si è cercato di mettere in evidenza oltre agli aspetti storico-canonistici quelli in qualche modo connessi con la società civile.

Alcuni dei saggi qui raccolti non possono assolutamente considerarsi come classiche trattazioni di storia del diritto canonico, ma più semplicemente dei timidi tentativi di studio per cogliere l'evoluzione dell'esperienza canonistica nel corso dei secoli fino ai giorni nostri. Il rapporto tra passato e presente è quindi strumentale per meglio sottolineare quello stretto collegamento che lega il diritto ecclesiale con l'esperienza storica. In particolare nell'ordinamento canonico, che si è sempre rinnovato nella continuità di una tradizione bimillenaria la quale non ha subito fratture istituzionali, la conoscenza del divenire del diritto nella storia è fondamentale per comprendere in pieno il senso della norma e le ragioni delle sue mutazioni.

Al termine di questo lavoro, mi sia consentito ringraziare vivamente la professoressa Angela Maria Punzi Nicolò e il professore Giuseppe Dalla Torre, per i preziosi consigli, per il costante aiuto e per la fiducia che hanno sempre dimostrato nei miei confronti.

I

SIMONIA, CELIBATO ECCLESIASTICO E DIRITTO D'ASILO: ALCUNI ASPETTI RIGUARDANTI LA *COLLECTIO CANONUM* FARFENSE DELL'XI SECOLO

Sommario: 1. L'Abbazia di Farfa tra impero e papato.- 2. Monachesimo, riforma gregoriana e lotta per le investiture.- 3. La *Collectio canonum Regesto Farfensi inserta*.- 4. Alcuni aspetti riguardanti la Collezione canonica farfense dell'XI secolo. In particolare la simonia, il celibato e il diritto d'asilo.- 5. Cenni su simonia, celibato ecclesiastico e diritto d'asilo nell'ordinamento canonico attuale.

1. L'Abbazia di Farfa tra impero e papato

Le origini dell'Abbazia di Farfa, piccolo centro della Sabina, situato vicino alla via Salaria, a pochi chilometri da Roma, sono molto incerte. Secondo la leggenda, una prima fondazione dell'Abbazia, avvenuta tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, si fa risalire al vescovo Lorenzo, santo d'origine siriana. L'Abbazia venne rifondata alla fine del VII secolo, intorno al 680, dal franco Tommaso di Morianna, il quale ebbe la protezione di Faroaldo II, duca di Spoleto, e quella di papa Giovanni VII.¹

Già nell'VIII secolo il patrimonio del Monastero farfense era diventato ragguardevole, grazie alle cospicue elargizioni ricevute dai longobardi. Dopo questi, allo stesso modo i principi franchi continuarono a favorire la crescita e la prosperità dell'Abbazia, assicurandosi la devozione di un centro ecclesiastico alle porte di Roma.

¹ Sulla storia dell'Abbazia cfr. G. MORONI, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*, v. XXVI, Venezia 1844, 181-188; V. SCHUSTER, *L'imperiale Badia di Farfa*, Roma 1921; L. GIORGI-U. BALZANI, *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, a cura della Biblioteca della società romana di Storia patria, Roma 1914, VI-XXXIX.

Infatti, la particolare posizione di vicinanza all'Urbe, sui confini del territorio dove proprio in quegli anni si veniva a costituire il dominio temporale della Chiesa di Roma, attribuiva a Farfa un forte valore strategico e politico.

Nell'anno 775, Carlo Magno le conferì, con un privilegio, la prerogativa di abbazia imperiale, sottraendola, non senza successivi contrasti e difficoltà, al dominio temporale della Chiesa di Roma.

La sua posizione strategica e il suo forte collegamento con l'autorità imperiale resero ben presto l'Abbazia di Farfa teatro di contesa tra l'impero e il papato.

L'Abbazia, che con l'andare degli anni assunse una notevole importanza culturale, economica e politica, poté godere della protezione degli imperatori (Lotario I, Ludovico II, Ottone III, Enrico IV, Enrico V), i quali le confermarono, più volte, il possesso dei beni.

Nonostante il suo carattere di abbazia imperiale, i rapporti del Chiosco benedettino con l'Urbe e con la Sede del potere pontificio continuarono ad essere vivi: Probato, uno dei suoi abbatì della fine dell'VIII secolo, era stato formato alla *schola cantorum* lateranense e, inoltre, già dal IX-X secolo diverse dipendenze farfensi erano presenti in Roma.²

Sul finire del nono secolo il Monastero di Farfa subì l'invasione dei saraceni e successivamente andò distrutto a causa di un incendio. Intorno al 930 il Monastero fu ricostruito, ma al periodo della desolazione saracena subentrò un periodo di decadenza morale e di lotte interne, in cui l'Abbazia si trovò in mano ad abbatì avidi e inetti, che resero vano ogni tentativo di restaurazione spirituale e culturale, fin quasi alla fine del secolo.³

Soltanto con il grande abbatte Ugo, nel 998, ebbe inizio la rinascita dell'Abbazia. In questo periodo il Cenobio farfense, pur essendo molto legato al potere imperiale, subì anche l'influsso

² P. SUPINO MARTINI, *Itinerario monastico in area romanesea*, in *Luoghi della memoria*, Roma 1994, 49.

³ L. GIORGI-U. BALZANI, *op. cit.*, XV.